

Da "il Riformista" del 15 settembre 2006

CHIEDIAMO AI GIOVANI DI RISCHIARE MA IN CAMBIO NON OFFRIAMO NULLA

di Tommaso Nannicini

Giuliano Da Empoli nella sua consueta rubrica settimanale ci invita a riflettere sulla "crisi" degli adulti e la loro incapacità di trasmettere alcunché sul piano etico e culturale. Fermo restando il loro insaziabile appetito per i servizi dello stato sociale. Era stato proprio Da Empoli a denunciare in tempi non sospetti il "grande futuro" ormai alle spalle della nostra generazione, per via dei bagordi e degli sperperi delle generazioni precedenti sotto forma di miopi politiche del debito pubblico. Oggigiorno, però, il tema si pone in termini diversi rispetto agli anni '90. Il problema non riguarda solo i margini di manovra dei conti pubblici, ma tutto il sistema di incentivi in settori vitali come università, pubblico impiego, mercato del lavoro, mondo delle imprese, politica. Il "grande futuro" non è irrimediabilmente perduto, ma è tenuto in ostaggio da un insieme di regole e istituzioni che scaricano solo sui giovani i costi della flessibilità necessaria per tenere in piedi la baracca, senza trovare (o cercare) le risorse necessarie per sorreggerli nelle difficoltà e premiare il loro rischio.

A Orvieto, durante l'assemblea dell'associazione *LibertàEgualità*, si è discusso della scarsa presenza di trentenni e quarantenni nei posti chiave della società. Piuttosto che una malattia a sé stante, la gerontocrazia è il sintomo di un problema più vasto: l'eccesso di settori con barriere all'entrata gestite da quanti stanno già dentro. Chi può avvalersi di una posizione di rendita tende fatalmente a fare due cose: 1) permanere il più a lungo possibile in tale posizione (leggi: gerontocrazia); 2) cercare di trasferirla ai propri figli o figliocci (leggi: immobilità e disuguaglianza sociale). La formula riformista del "meno ai padri, più ai figli", coniata da Nicola Rossi, è utile per sollevare il problema, ma non lo risolve. Non tutti i figli trarrebbero beneficio da politiche capaci di svecchiare la classe dirigente italiana: alcuni – quelli che vedrebbero svanire la possibilità di ereditare una posizione di rendita – potrebbero rimetterci, e perciò fare blocco con padri (e padrini) contro riforme capaci di favorire una maggiore apertura. Insomma: non di sole politiche o ministeri generazionali può essere fatta la lotta alla gerontocrazia. Dobbiamo cambiare radicalmente il sistema di incentivi, facendo capire che le risorse disponibili saranno indirizzate verso chi rischia e produce risultati. In altre parole: meno ai padri(ni), più ai meritevoli. Non c'è niente di moralistico in questa formula. A tutti piacciono le rendite, che danno potere e sicurezza. Ma se siamo onesti con noi stessi, dobbiamo riconoscere che le fasi della nostra vita in cui siamo stati più creativi sono quelle in cui ci siamo messi in gioco senza reti di protezione. All'Italia serve una scossa di questo tipo.

Ovviamente, quel "meno ai padri(ni)" è complicato. Togliere non è mai un esercizio facile in politica. Laddove noi vediamo una rendita, i suoi detentori vedono un diritto acquisito, privati del quale si sentono traditi e abbandonati. È per questo che noi riformisti dobbiamo usare con cautela la retorica della lotta alle rendite. Per trovare il coraggio di spiegare che i diritti hanno un costo e che per questa ragione, diversamente dai diamanti, non sono per sempre. Esiste un problema di compatibilità: se la società cambia e pone l'esigenza, spesso pressante, di nuove forme di tutela, la politica deve saper scegliere. Chi ama i diritti deve saperli ridistribuire. Conosco l'obiezione: ecco i soliti riformisti malati di economicismo. Niente di più falso. Chi (si) pone questi problemi è l'alfiere del cambiamento possibile. Gli altri vendono fumo. Come ci insegnano Holmes e Sunstein: "una teoria dei diritti non disposta a calarsi dalle vette della morale nel mondo reale, dove le risorse sono scarse, sarà profondamente incompleta perfino dalla prospettiva morale". Chi propone l'impossibile (estendere le vecchie tutele del secolo socialdemocratico a quanti ne sono privi) non lo fa per salvare la tradizione e l'anima della sinistra, ma per proteggere la sua posizione di rendita.

Certo, la redistribuzione dei diritti è un compito da far impallidire anche i più impavidi riformisti. Serve un riformismo "visionario", capace di far toccare con mano alla gente il punto di approdo finale di una società che premia il merito e sorregge il bisogno, al posto di una società che aiuta chi nasce dalla parte giusta della cittadella dei diritti e premia chi si mette pigramente in fila aspettando

la cooptazione che verrà. Serve una politica che non scarichi i costi della flessibilità sui giovani e sappia dare loro gli strumenti necessari per affrontare una realtà più rischiosa e dinamica. Nell'ultima sfida televisiva con Berlusconi, Prodi lanciò un appello impegnativo: "noi daremo ai giovani i mezzi per potere diventare creatori della società. E io chiedo a loro il coraggio di rischiare". Ma come si può chiedere ai giovani di vivere la flessibilità del lavoro come un'opportunità, senza ammortizzatori sociali o adeguati servizi di informazione e formazione? Come si può chiedere ai giovani di investire su sé stessi e sul proprio capitale umano, quando in molti settori (pubblici) l'unico modo per raccogliere in pieno i frutti di tale investimento è emigrare all'estero? Per evitare la bancarotta, abbiamo chiesto alle giovani generazioni di accettare il rischio e mettersi in gioco, ma ci siamo dimenticati di pagare loro il dovuto "premio per il rischio".

Prendiamo un piccolo esempio dal mondo dell'università. Non è raro imbattersi in vecchi docenti avanzati a colpi di anzianità e giovani talenti senza posizione di ruolo. Manteniamo pure il posto fisso all'ordinario con poche pubblicazioni e mettiamo alla prova (con un contratto a termine) il giovane ricercatore, ma nello stesso tempo indirizziamo i fondi per la ricerca verso il secondo e facciamo in modo che abbia gli strumenti per incidere sugli indirizzi della sua università. Più rischio, ma maggiore gratificazione. Si potrebbero fare mille altri esempi. Che si parli di stato sociale, pubblico impiego o selezione della classe politica, non è difficile individuare politiche capaci di premiare i meritevoli. Il problema è che queste politiche mettono in discussione rendite e diritti dati per acquisiti. La politica deve trovare il coraggio di disboscare questa selva, altrimenti il "grande futuro" delle giovani generazioni da ostaggio si farà miraggio.